

La mia generazione non ha sbagliato

Conversazione con Francesco Guccini

Giornata tersa di sole primaverile.

Il Panaro è argentato, l'Appennino ancora addormentato e brullo. I castagni spogli. Le strade sono poco frequentate. Attraversiamo qualche paese, piccoli centri rarefatti e poco abitati. Nel bar dove prendiamo un caffè, i soliti quattro vecchi e il matto del paese, la tv accesa e i giornali stropicciati sui tavolini. In lontananza le cime ancora bianchissime dall'ultima abbondante nevicata.

Silenzio di montagna.

Pavana.

Arriviamo alla casa di Francesco Guccini. Una casa di sasso, antica.

Nella testa riecheggiano le note e i versi di *Radici*: «La casa sul confine dei ricordi, la stessa sempre / come tu la sai / e tu ricerchi là le tue radici se vuoi capire l'anima che hai».¹

Comincia il pomeriggio, tre gatti stanno sdraiati a prendersi quel nuovo sole, uno dei tre scappa e si nasconde, gli altri ci scrutano con la curiosità distante dei gatti.

La porta è aperta. Siamo attesi. Entriamo.

Il tavolo, al centro di un ampio ingresso, è colmo di libri, come le pareti.

Dall'altra stanza viene l'inconfondibile voce di Francesco Guccini che chiede di attendere qualche secondo.

Poi arriva, cordiale. Ci presentiamo. Ci diamo del tu.

«Ma siete di Modena?». Domanda contento.

Siamo anche noi di Modena e, come lui, montanari. Sembra una buona premessa per capirci.

Siamo nel 2018, sono passati cinquant'anni dal '68.

Per qualcuno il '68 ha fatto cambiare tutto, per qualcuno è stata una specie di promessa incompiuta, non si è saputo andare fino in fondo. Recentemente Rossana Rossanda ha affermato che il '68 ha avuto un ruolo decisivo nella pars destruens, cui poi non ha fatto seguito la parte costruttiva.

Guido Crainz,² nella sua storia della repubblica, parlando degli anni della protesta studentesca ha scritto che: «Non vi furono vere mobilitazioni contro l'invasione [della Cecoslovacchia] e qualche maggior sussulto verrà solo nel febbraio successivo, dopo il drammatico suicidio di protesta del giovane Jan

¹ *Radici*: <https://www.youtube.com/watch?v=TFcP8YUPotQ>

² G. Crainz, *Storia della Repubblica italiana. L'Italia dalla liberazione ad oggi*, Roma, Donzelli, 2016, p. 141.

Il '68 per me ha cambiato molte cose. Intanto non nasce nel '68, nasce prima. C'era già, si sentiva nell'aria che qualcosa doveva cambiare e stava effettivamente cambiando

Palach. Neppure allora ha però avvio un ripensamento reale, e nei repertori delle facoltà occupate non entra mai la splendida Primavera di Praga di Francesco Guccini (1969): «Corron parole sui visi arrossati / corre il dolore bruciando ogni strada / e lancia grida ogni muro di Praga [...] dimmi chi era che il corpo portava / la città intera che lo accompagnava».

Il '68³ per me ha cambiato molte cose. Intanto non nasce nel '68, nasce prima. C'era già, si sentiva nell'aria che qualcosa doveva cambiare e stava effettivamente cambiando. Nel film *Amarcord* di Fellini c'è la scuola elementare, era la stessa scuola che dopo abbiamo fatto noi. C'era stata la guerra di mezzo e nella scuola non era cambiato niente. Era il momento, bisognava farlo.

³ TG2 Dossier: Il '68 di Guccini, <https://www.youtube.com/watch?v=lzqb4ayVvzo>

Un anno o due prima del '68 — avevo appena scritto *Dio è morto* — partii per Amsterdam con un amico. Andammo ad Amsterdam perché si sentiva parlare dei Provos, con le biciclette bianche. Là sono stato in contatto con loro e ho capito che erano molto diversi da noi che eravamo, tutto sommato, dei piccoli borghesi. Noi vivevamo ancora coi genitori, loro vivevano già in piccole comuni.

Poi abbiamo cominciato anche in Italia. Quando scoppiò il '68 partecipai all'occupazione della facoltà di Magistero a Bologna. Per me con il '68 sono cambiate molte cose, penso soprattutto ai rapporti con l'altro sesso, prima era difficile parlarsi tra ragazzi e ragazze, e dopo invece è stato facile. Prima le ragazze non uscivano di sera, e se uscivano era difficile stare insieme, bisognava esser fidanzati, era tremendo.

Ecco, da questo punto di vista è cambiato tutto, fino ad arrivare ai primi anni Settanta, quando c'è stata una rivoluzione sessuale enorme; questo è uno dei grandi cambiamenti. Anche la famiglia è cambiata, non era più feroce come una volta. E poi la scuola. Certo. Qualcosa ha costruito, il '68, o no? Io ero amico con Giorgio Gaber, quando veniva a Bologna a fare spettacoli, dopo lo spettacolo ci vedevamo sempre a discutere a parlare, lui ha scritto una canzone che dice: «La mia generazione ha perso».⁴

⁴ G. Gaber, *La mia generazione ha perso*, Milano, CGD, 2001.



Poco dopo è morto. Io volevo discutere con lui per dire che non è vero, la nostra generazione non ha perso, non ha sbagliato. La generazione dei nostri padri ha sbagliato: è andata in guerra, hanno creduto nel fascismo o quanto meno son state vittime del fascismo, noi, tutto sommato, qualcosa di positivo l'abbiamo fatto. Forse ci abbiamo creduto troppo.

Allora c'era qualcuno che pensava di avere la rivoluzione in tasca! Ho un amico, Sergio Staino, che era marxista-leninista ed è andato in Albania perché credeva nell'Albania di Hoxha. Ancora oggi gli dico: ma tu sei una persona intelligente, come hai fatto ad andare fino in Albania. È che ci credevano, e io sulla fede, io con chi crede troppo, qualche problema ce l'ho.

La generazione dei nostri padri ha sbagliato: è andata in guerra, hanno creduto nel fascismo o quanto meno son state vittime del fascismo, noi, tutto sommato, qualcosa di positivo l'abbiamo fatto

La *Primavera di Praga* non è scritta da un coetaneo di quelli che facevano il '68, io ero più vecchio, mi ero iscritto all'università nel '58, a 18 anni, appena finito le magistrali, però poi ho smesso e mi sono riscritto dopo il servizio militare, cioè nel '63-'64 e quindi mentre gli altri avevano 19-20 anni io ne avevo già 24-25, e poi forse anche la mia educazione montanara mi faceva un po' diverso.

Dal '68 ad oggi ci sono stati altri movimenti studenteschi. Negli anni Novanta «La pantera», è stato il mio: i professori erano quelli che avevano fatto il '68, e non ci hanno nemmeno lasciato occupare la facoltà. Appena hanno visto che cominciava ci hanno dato l'aula più bella e non vedevano l'ora di finire le lezioni per venire con noi. Nel 2001 a Genova c'è stato il G8, si è detto che a Genova c'erano le generazioni di giovani, dal '68 in avanti. Tu hai scritto una canzone su Genova. Ti pare che ci fosse qualcosa del '68 a Genova? Ascoltando Piazza Alimonda non si direbbe.

Piazza Alimonda è una canzone soprattutto sul ragazzo che è morto, si poteva cadere nella retorica con quella canzone, e io ho cercato di essere molto distaccato e raccontare i fatti come avvenivano, ma non ho parlato del movimento, ho parlato del ragazzo e di Genova, che è la protagonista della canzone.

Come cantautore hai parlato a diverse generazioni di giovani. Da cinquant'anni i giovani ascoltano le tue canzoni. In tutti questi anni il mondo è molto cambiato e certamente anche i giovani, ma secondo te c'è qualcosa che rimane uguale nelle diverse generazioni e che appartiene all'essere giovane? Come dici in Eskimo: «Perché a vent'anni è tutto ancora intero, perché a vent'anni è tutto chi lo sa / a vent'anni si è stupidi davvero, quante balle si ha in testa a quell'età».

Anche la letteratura ci rimanda un'idea della gioventù che ha delle costanti, una gioventù fuori dai calendari. Tu che cosa ne pensi? Che cosa ti sembra sia rimasto uguale e che cosa invece ti pare cambiato? Secondo te esiste la «giovinitudine»?

Sì. Forse sì. C'è il vedere molto spesso le cose in maniera manichea: bianco e nero. Non si hanno sfumature. Questa potrebbe essere una caratteristica dei giovani. E poi aggiungerei l'entusiasmo e l'aver tanti desideri, tanti sogni, tante cose per la testa mentre le possibilità per realizzarle sono al minimo, non si hanno i mezzi, quindi bisogna aspettare un po' di tempo per avere una sicurezza economica, che è fondamentale. E quindi c'è questa frustrazione che fa fare delle scelte, anche politicamente di un certo tipo. Queste mi sembrano alcune delle caratteristiche fondamentali. Poi amori che si credono eterni che invece poi svaniscono. Quando uno è giovane si sente eterno, non ha il senso della durata del tempo, e anche, questa però è la mia impressione, la giovinezza guarda a quelli più vecchi come vecchi tremendi. Adesso che ho 78 anni so che il mio tempo è limitato, questa consapevolezza da giovani manca.

Nelle tue canzoni ci sono molti dei temi classici dei giovani: la ribellione, la protesta e l'impegno, l'amore, qualche canzone sugli amici; ma il tuo vero tema è la nostalgia.

«Cantare il tempo andato sarà il mio tema» dice una tua canzone, insomma, un tema da vecchi in fondo, non trovi? La maggior parte delle tue canzoni è piena di questo voltarsi indietro, anche quando parli d'amore, spesso è amore passato. I giovani dovrebbero essere insofferenti verso i vecchi e invece le tue canzoni sono state sempre amate. Come te lo spieghi?

Non so se il tema sia veramente la nostalgia. Certo un po' di nostalgia c'è. Io ricorro sempre a questa mia diciamo nostalgia del mulino dei miei

nonni, avevo vissuto un ambiente così particolare, essere cresciuto in un mulino ad acqua per me è stata una fortuna, giù nel fiume, isolato.

Ci sono aspetti della nostalgia: la nostalgia per un mondo che ho vissuto, nel quale sono stato, che non esiste più, perché io sono cresciuto. Ecco sì, nostalgia per quel mondo, nostalgia per questo mulino dei miei nonni dove macinavano ancora quando ero piccolo. Ma non solo. La nostalgia è una componente esistenziale, ma in senso leggero, senza tirare in ballo gli esistenzialisti. Probabilmente fra tante canzoni molto spesso leggere, in contesti molto spesso evanescenti, testi che cercavano di dire qualche cosa affascinavano e colpivano. E poi c'è la chitarra, la musica...

La musica è un veicolo potente tra i giovani. Spesso si afferma che la musica è un linguaggio universale, ma non è vero.

Vedere molto spesso le cose in maniera manichea: bianco e nero. Non si hanno sfumature. Questa potrebbe essere una caratteristica dei giovani

C'è un esempio che faccio sempre: in tempo di guerra qua c'erano i brasiliani, oltre agli americani e pochissimi inglesi, non so se lo sapevate. Questi soldati venivano a mangiare volentieri dai miei nonni perché qui c'era la pastasciutta col ragù e la polenta fritta. E c'era un brasiliano, che mi piacerebbe sapere chi è, ma è impossibile ormai ricostruire, che disse una volta: «io sono molto famoso in Brasile, sono un cantante, per ringraziarvi vengo una sera a farvi sentire». Beh, ai miei nonni piacevano queste cose, allora la civiltà contadina amava molto le veglie.

Allora arriva questo qua e si mette a suonare le sue canzoni, con la chitarra, solo che suonava della roba che i miei nonni, un po' stavano ad ascoltare ma dopo un po' uno si metteva a ridere, allora lui disse: «mi sono accorto che le mie canzoni non vi piacciono». Ha preso su ed è andato via.

Non hanno comunicato assolutamente, perché lui faceva delle cose che i miei nonni non sapevano neanche cosa fossero. Quindi la musica non è che sia un linguaggio universale. La musica è un linguaggio per clan. E se uno non fa parte del clan, un certo tipo di musica non la capisce. Può addirittura dar fastidio ascoltare qualcosa di molto diverso.

Hai cantato spesso canzoni che hanno a che fare con l'incontro tra le generazioni, i passaggi di testimone, l'importanza della memoria, penso a Il vecchio e il bambino, a Noi non ci saremo, Amerigo, Auschwitz, Lager. Sono canzoni che affrontano temi chiave dell'educazione. Però, non so se d'accordo, per me «la tua pedagogia» sta nella canzone Culodritto⁵ e nella sua continuazione E un giorno, dove dici: sappiate che la vita è dura, che costa tanta fatica. Chi è giovane ha il futuro davanti, e chi è grande, chi educa, gli dà la mano, e sente la sua fiducia. Insomma, testi che descrivono bene il rapporto tra chi è adulto e chi cresce.

Intanto se si esce dal modenese, dalla via Emilia, bisogna spiegare il significato di culodritto, non lo capiscono, da noi si dice: «è andato via col culo dritto». Sì, quella è una canzone venuta bene, è sincera. Spesso ai figli si dice: vedrai, farai, invece no, gli va detto: sappi che è dura.

Io però non penso di essere un gran pedagogo. Ho fatto l'esame di pedagogia con Bertin. Oltre alla storia della pedagogia c'erano da studiare due libretti su come insegnare italiano e su come insegnare storia, che io non avevo neanche guardato, ammetto. E me li ha chiesti... porco cane.

Alla fine mi ha chiamato e poi mi ha detto: «Guccini le do 27, ma se crede di avermi convinto si sbaglia».

Tu hai fatto le magistrali e poi, anche se non hai insegnato, hai certamente segnato molti giovani. Secondo te come si parla ai giovani?

Ma veramente non saprei. Io ho fatto tre giorni di supplenza come maestro elementare: appena arrivato in classe non sapevo da che parte cominciare, allora un bambino, che avrei ammazzato, mi ha chiesto: «Maestro perché 1000 lire valgono 1000 lire?». Eh, perché mille lire valgono mille lire, ho cominciato dalle pecore, dallo scambio in natura...

E poi per vent'anni ho insegnato l'italiano agli americani. Quando ho deciso di smettere mi sono arrivate, con mia grande soddisfazione, diverse pagine di fogli protocollo con tutte le firme di ex allievi che mi pregavano di continuare. I miei alunni erano americani e avevano tutti fra i 19 e 20 anni,

⁵ «Culodritto» è espressione padana che indica chi se ne va impettito o offeso. Questo succede spesso ai bimbi, quando si ritengono vittime di indicibili ingiustizie» F. Guccini, *Stagioni*, Torino, Einaudi, 2000 pp. 186, 187.

quindi già grandi. L'università la pagavano moltissimo e stavano tutti attenti e buoni, era facile e non ho mai fatto fatica. Ma insegnare agli americani non fa testo. Però in vent'anni ho visto dei cambiamenti sociali e culturali enormi.

A noi capita spesso di paragonare l'insegnamento a un mestiere dove, come per un attore, stai sul palcoscenico. Quando hai 25, 30 alunni davanti devi in qualche modo intrattenerli.

Sì, è vero questo. Altra cosa è stare davanti a un pubblico a cantare. Io ho cominciato a esibirmi in pubblico tardi perché sono molto timido, ho paura della gente, e quando ho cominciato avevo già più di 30 anni. E lì sul palco devi imparare a fronteggiare molte situazioni, reagire, scambiare le battute col pubblico.

Davanti a 10 mila, 15 mila persone, bisogna stare molto attenti, saper vedere le reazioni del pubblico, stare attento a quello che succede, insomma una grande attenzione. Io avevo sempre una bottiglia di vino sul palco, ma non ho mai bevuto, mi schiarivo la gola, perché bisogna essere lucidi, sobri.

In Italia è arrivato il Rock and Roll ed è stata la prima musica che noi abbiamo suonato. Da quel momento c'è stato un mercato che si rivolgeva ai giovani, per me siamo stati considerati un mercato

Negli anni Settanta, fine degli anni Settanta, ci sono stati momenti di grande tensione e non era facile stare sul palco. A me non è mai successo niente, come è successo invece a De Gregori, a Vecchioni che a Bologna lo hanno tirato giù dal palco. Bastava una battuta sbagliata e cominciavano i fischi, ci voleva una grande attenzione. Mi sono capitati momenti di difficoltà che sono riuscito a superare con delle sciocchezze, mica con dei capolavori di dialettica! Ricordo un concerto organizzato dalla FGCI,⁶ a Roma nel '77. In quel periodo un fotografo mi aveva fatto delle foto e, senza chiedermi il permesso, le aveva pubblicate sulla copertina di «Grand Hotel» con questo titolo: «Ecco il padre che tutti i ragazzi italiani vorrebbero avere». Una vergogna! Al

⁶ Federazione Giovani Comunisti Italiani, organizzazione giovanile del PCI.

Spesso ai figli si dice: vedrai, farai, invece no, gli va detto: sappi che è dura. Io però non penso di essere un gran pedagogo

concerto di Roma dicevo, tutto era andato benissimo, ma finito il concerto, io stavo ringraziando, sale sul palco un ragazzo che era riuscito a sfuggire alle maglie del servizio d'ordine della FGCI, e dice: «adesso che il compagno Guccini ha finito vorrei che ci spiegasse questo», e fa vedere la rivista. Un attimo di gelo. Ho detto: «Ma questo è niente, pensa a quando «Stop, confessioni» pubblicherà la mia foto con Liz Taylor: «Rendimi mio figlio dice Liz Taylor a Francesco Guccini». Grande risata, e poi hanno preso il ragazzo. Ecco, lì, se avessi sbagliato, ma è una sciocchezza dire questo...

Vorremmo chiederti qualcosa sul linguaggio giovanile. La tua scrittura ha molto del linguaggio giovanile. Le generazioni di giovani dopo la guerra sono state le prime a entrare nella categoria sociologica de «i giovani». Prima si aspettava di diventare adulti e il mondo adulto non intercettava i giovani come categoria, e poi invece è arrivata la beat generation, siete arrivati voi e i giovani hanno fatto irruzione sulla scena della storia.

Gli americani hanno scoperto la musica per i giovani. In Italia è arrivato il Rock and Roll ed è stata la prima musica che noi abbiamo suonato. Da quel momento c'è stato un mercato che si rivolgeva ai giovani, per me siamo stati considerati un mercato, anzitutto, un fatto economico. In seguito, è venuto un progressivo amore per i giovani, che adesso è diventato amore per l'infanzia. Oggi trattano i bambini in un modo che a volte non mi trova d'accordo.

Per certi versi è stata una finta liberazione, non ce ne siamo neanche accorti. Si sono approfittati di noi, però pensandoci, anche adesso, con le mode, non è molto diverso.

Nel linguaggio giovanile c'è stata una grande accelerazione nell'uso di neologismi, forse sostenuti anche dalle canzoni. Che ne pensi?

Ma dei giovani di adesso non so più niente. Noi parlavamo gergo, negli anni Cinquanta. Noi di Modena lo usavamo moltissimo, che poi ho sco-



perto non essere solo dei modenesi in generale, ma soprattutto gergo di compagnia, del gruppo. C'erano neologismi all'interno di una compagnia, di un gruppo e usavamo moltissimo il gergo. C'era quello dei ragazzi e anche quello dei bambini, dei giochi. I bambini, per esempio, avevano delle regole feroci, se una cosa era così non si poteva fare assolutamente in un altro modo, se uno diceva: «tutto di tutto per me, niente di niente per te» eri fregato.

La conversazione si dipana piacevolmente, dal gergo giovanile alle conte dei bambini passando per il linguaggio e la complessità del tradurre espressioni gergali. Poi, mentre sul grande tavolo di cucina

prende posto uno dei gatti, è la volta delle letture giovanili di un tempo, dei ricordi del passato che scopriamo simili: stesse scuole e stesse strade, nella *Piccola città*, *Tra la via Emilia e il West*. Ce ne andiamo sul finire di un bel pomeriggio ricchi di una conversazione molto densa, che è difficile rendere pienamente. Mentre ci allontaniamo dal ritiro di Guccini, «la casa sul confine della sera oscura e silenziosa se ne sta», pensiamo a come certe forme di relativo isolamento non ostacolino, ma al contrario favoriscano profonde e intense capacità di relazione umana.

*A cura di Cristina Contri
e Domenico Memi Campana*